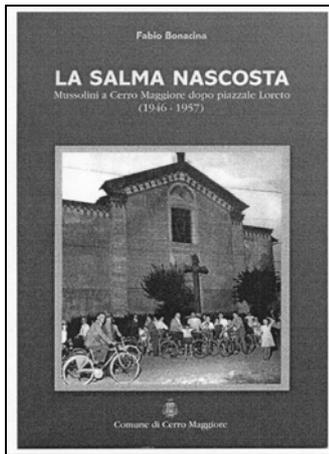


Recensione

La salma nascosta – Mussolini a Cerro Maggiore dopo piazzale Loreto (1946 – 1957)

Fabio Bonacina, Comune di Cerro Maggiore, 2004, pag. 187, €. 13,00

di Andrea Poggiali (*)



La mattina del 23 aprile 1944 i custodi del cimitero centrale di Milano ebbero una brutta sorpresa: notte tempo era stata trafugata una salma dal campo comune n. 16. Un fatto grave, con un'ulteriore complicazione: la salma sparita era quella di Benito Mussolini.

Il libro di Fabio Bonacina ricostruisce questa

vicenda, che terminò solo nel 1957 con la definitiva tumulazione nel luogo di nascita, a Predappio, in provincia di Forlì.

È facile capire il motivo per cui le spoglie di una figura così importante erano state nascoste in una fossa anonima. Il fascismo era stato sconfitto militarmente, ma i simpatizzanti erano ancora numerosi, ed una tomba attorno alla quale raccogliersi avrebbe costituito un pericoloso punto di riferimento per manifestazioni politiche indesiderate. Meglio quindi una inumazione clandestina, in un campo dal quale erano stati eliminati tutti i numeri delle sepolture.

Precauzione inutile: gli ignoti che avevano realizzato l'impresa erano andati a colpo sicuro. Questo non significa che fossero ben organizzati: al contrario, erano degli sprovveduti, che avevano pensato di fornire al Duce una più degna sepoltura, trascurando però di elaborare un piano preciso.

Mentre in tutta Italia fiorivano le ipotesi più fantasiose sugli autori del colpo (servizi segreti stranieri, fascisti italiani con importanti complicità), i veri responsabili nascondevano a turno nelle rispettive abitazioni il cadavere ripiegato in un baule, senza sapere cosa farse ne.

Ad un certo punto la situazione igienica diventò insostenibile: svaniti gli iniziali entusiasmi, nel gruppetto di nostalgici cominciò a crescere la preoccupazione. Il loro capo, Domenico Leccisi, si ricordò allora di un religioso, il padre cappuccino Enrico Zucca del convento milanese di Santangelo, che nelle tragiche giornate dell'immediato dopoguerra aveva aiutato per spirito umanitario diversi esponenti del vecchio regime.

Leccisi, con ammirevole faccia tosta, si presentò al convento, scaricò dalla macchina il baule da cui proveniva un tanfo ammorbante e spiegò all'esterrefatto padre Zucca che lì dentro c'era la salma di Mussolini, che il trafugamento era avvenuto con intenti caritatevoli, ma che qualcosa non era andato per il verso giusto. Insomma, potevano ora occuparsene i buoni frati? Una mossa indovinata: la pietà verso i defunti è un impegno sacro per chi ha dedicato la sua vita alla parola di Cristo.

Padre Zucca, insieme al confratello padre Parini, accettò di prendere in consegna la salma (che fu segretamente portata alla Certosa di Pavia) e di mediare con le autorità.

La trattativa, tesa ad evitare che la salma venisse riportata nel campo comune da cui era stata sottratta, fu inizialmente traumatica: i due frati vennero incarcerati per quarantadue giorni, con l'accusa di occultamento di cadavere, ricostituzione del partito fascista, spaccio di banconote false (sic!).

Imputazioni risibili, destinate a cadere non appena ai "piani alti" si capì quanto fosse conveniente per tutti chiudere la questione.

Rimase da stabilire la sede di una nuova sepoltura, visto che erano ormai in troppi a sapere della Certosa di Pavia. Il cardinale Schuster intervenne con la sua autorità: su consiglio di un altro frate, padre Carlo Varischi, individuò un luogo sicuro, il convento di clausura dei frati di Cerro Maggiore, sconosciuto paesino a pochi chilometri da Legnano. Non si trattò di una vera e propria tumulazione: il feretro (il baule primitivo aveva ormai ceduto ed era stato sostituito da una doppia cassa di legno e zinco) venne nascosto in una cappella al primo piano del convento.

Il riserbo dei frati era garantito dalla loro rigorosa disciplina. Per undici anni fu mantenuto il silenzio assoluto.

Nel 1957 ci fu una svolta.

Leccisi, che nel frattempo era stato eletto deputato nelle file del Movimento Sociale Italiano, riuscì a cogliere il momento favorevole per risolvere il problema della scomoda salma. Non che le passioni si fossero stemperate: il nome di Mussolini suscitava ancora reazioni viscerali nelle aule parlamentari, ma dietro le quinte la situazione si presentava in maniera differente.

In quel preciso momento, il Governo era a caccia di sostegni, da qualunque parte venissero.

Alcuni voti, segnatamente quelli del Movimento Sociale Italiano, erano ufficialmente inaccettabili. Questo partito, per ragioni sue, poteva ugualmente decidere di concedere un appoggio, magari senza sbandierarlo troppo. La maniera migliore era che qualche deputato missino scegliesse di transitare nel gruppo misto: il voto degli indipendenti è sempre bene accetto.

Leccisi si sentì irresistibilmente attratto dal gruppo misto.

Nessuno parlò di eventuali contropartite: il Governo decise comunque di fare un gesto umanitario, accogliendo le richieste della vedova di Mussolini, che non si era mai rassegnata ad una tomba vuota.

All'alba del 28 agosto 1957, il priore del convento di Cerro Maggiore ricevette la visita di un funzionario di polizia, che gli consegnò l'ordine di traslazione della salma. Il giorno successivo, un corteo di macchine arrivò al cimitero di Predappio: da una delle automobili, una Packard con targa falsa (dettaglio curioso, di cui Bonacina non fornisce spiegazioni), fu scaricata una cassa prontamente aperta per avere la certezza dell'identità dei resti.

Alla vedova fu consegnata anche una ampolla di vetro, contenente il cervello asportato al momento dell'autopsia e successivamente conservato nella paraffina presso l'Istituto di Medicina Legale di Milano

(le vicende dell'autopsia, purtroppo appena accennate, meriterebbero un libro a parte).

L'ultima parte del libro di Bonacina è dedicata alla rivendicazione, per il convento di Cerro Maggiore, di un ruolo che finora era stato sottaciuto dalla storiografia sul fascismo e sul dopoguerra. Del resto è la finalità dell'opera, dichiarata fin dalla prefazione. Io preferisco saltare queste pagine, pur interessanti, e chiudere la mia recensione con qualche accenno su Predappio, visto che abito non lontano. È un piccolo paese appenninico, con buoni ristoranti, una bella enoteca, alcuni negozietti con paccottiglia del ventennio (busti del Duce, gagliardetti, effigi, ecc.). Fuori del cimitero può capitare di vedere un ambulante che vende bottiglie di sangiovese (ottimo) con l'etichetta del Duce. Tutto figura quieto, inoffensivo. Pare quasi che di quel periodo siano rimasti solo aspetti rassicuranti nella loro banalità.

Conviene ricordare che Predappio non è l'unica tranquilla comunità montana della mia Regione proiettata nella storia dalle vicende della guerra. C'è anche Marzabotto.

() Dirigente medico I livello presso Servizio Igiene Pubblica AUSL Ravenna*